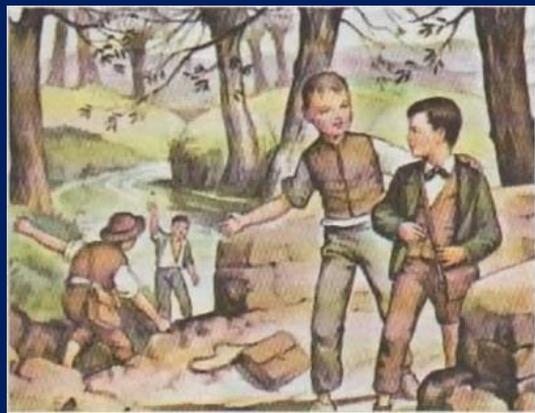


# 'L Bagn



L'evento illustrato nel disegno di copertina, non mio, si riferisce alla citazione con cui inizia il testo ed avvenne probabilmente nell'estate del 1853. L'episodio che forma il corpo del racconto avvenne quattro anni prima.

# ‘L BAGN

(Interpolazione)

D.E.

## BREVI NOTE DI LINGUA PIEMONTESE

Dico subito che ho cercato di riprodurre un piemontese del 1850 circa. Alcune forme sono arcaiche, ma ne ho usate solo pochissime, perché sarebbe grottesco rendere la lingua incomprensibile anche per i piemontesi per una questione di purismo. Quindi noto l'antico PCIT per "piccolo" (che rispecchia più da vicino il francese *petit*, da cui è evidentemente derivato), che oggi sarebbe CIT. Similmente si troverà NSISSI, che oggi sarebbe SI ("qui").

In quanto all'ortografia, non penso che esista ancora una versione standard. La mia è soprattutto mutuata dal *Vocabolario Italiano – Piemontese* del Gavuzzi (1896) e dal *Gran Dizionario Piemontese-Italiano* del Cavaliere di Sant'Albino (1859), che differisce alquanto dal Gavuzzi.

Le principali difficoltà sono:

- 1) una N velare che indico con **n'** (inesistente in italiano).
- 2) La V, che in principio di parola suona come la v italiana, e in fine di parola è a metà tra v e u: è un suono peculiare che taluni antichi grammatici dicevano essere il suono più difficile da pronunciarsi nel piemontese.
- 3) La U, che qui rappresenta invariabilmente la cosiddetta (chissà perché) "u lombarda", cioè la u francese.
- 4) La O. Questa lettera ha due suoni, che seguendo gli autori io rappresento con ò (la o italiana) e con o, senza l'accento grave (un suono che è assai più vicino alla u italiana). Sulla ò cade normalmente l'accento della parola. Per sicurezza, scrivo ò anche nei monosillabi, se il suono italiano o è richiesto, perché ci sono dei monosillabi in cui la o ha tuttavia il suono u italiano (lo, cros, Ross etc.). In quanto alla o, l'accento della parola vi cade raramente (come in "andoma"). In generale non vi cade.
- 5) il dittongo EU è pronunciato come in francese.
- 5) c'è infine una E brevissima che indico con **ë**, che parlando in stretto piemontese tende a scomparire, anche se può conservare l'accento (!). Per esempio l'italiano "fetta" diventa fëtta: la e è praticamente scomparsa, ma conserva l'accento. La parola fëtta **non** è pronunciata ftà.

Il nome Domenico e il cognome Savio sono qui pronunciati come in Italiano. Si noti anche che a quei tempi, e anche molto dopo, quando si diceva il proprio nome e cognome, con una certa ufficialità, il cognome precedeva il nome. Del resto era frequente l'uso di diminutivi e soprannomi, come Ross, Minòt, Mastin, Lencin.

## 'L BAGN.

In ricordo di un compagno d'infanzia, rosso di capelli.

*"...se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola, ma non ci andrò mai più per l'avvenire; perché in tali luoghi avvi sempre pericolo o di morire nell'acqua, o di offendere altrimenti il Signore. "*

Luglio 1849.

- *Resté tranquila, Magna.*<sup>1</sup>

- *Sai nen s'i dèv fideme, diceva la mamma. Guardé che 'l me fieul a l'é pcit, e mi veui nen ch'ai ariva gnente. Andé nen 'n doa ch'a je l'aqua.*<sup>2</sup>

- *No, no, Magna,* risposero quasi insieme i due gemelli.<sup>3</sup>

La mamma osservò il suo bambino, che non diceva niente, ma la guardava con occhi imploranti. Non le chiedeva mai niente, quel suo bambino, e lei voleva fargli piacere. Si decise.

- *Alora a va bin. Andé. Fe nen tard. Quand ch'a sonarà la ciòca d'la seira i deve esse sì.*<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> State tranquilla, zia (Zia era un termine generico con cui i giovani si rivolgevano a persone più anziane note, con cui potevano anche non avere una relazione di parentela).

<sup>2</sup> Non so se devo fidarmi. Guardate che mio figlio è piccolo, e non voglio che gli capiti niente. Non andate dove c'è l'acqua.

<sup>3</sup> No no, zia.

<sup>4</sup> Allora va bene. Andate. Non fate tardi. Quando suonerà la campana della sera dovrete essere qui.

I tre bambini non se lo fecero dire due volte e corsero via attraversando in linea quasi retta sotto il solleone di luglio i campi falciati, i viottoli e le siepi polverose, dove ronzavano e si affaccendavano mille specie di insetti, mentre le lucertole fuggivano veloci. Non una nuvola in cielo. Il più piccolo, che dimostrava sette anni o poco meno, faticava a tener dietro ai due gemelli, più vecchi di forse due anni, che correvano più svelti. Però si dava da fare, e ogni tanto gli altri due lo aspettavano all'ombra di un albero più grande, che risuonava di cicale assordanti, incitandolo ad affrettarsi: "*Cor, Minòt; daje!*".<sup>5</sup>

Si accorse che stavano andando verso il Triversa, torrente quasi perenne, che scorreva fiancheggiato da grandi alberi. Non pensò neppure per un istante che fossero diretti proprio al torrente, perché non gli pareva possibile che i suoi due compagni disubbidissero alla sua mamma dopo tante promesse.

Ma d'improvviso attraversarono un folto di cespugli e una nuova scena si aprì davanti ai suoi occhi stupefatti.

Era forse l'una e mezza del pomeriggio. La giornata era splendida e caldissima. Erano giunti dove il torrente Triversa formava uno slargo che a lui parve immenso, con un isolotto di sabbia e ghiaia che separava una lunga pozza d'acqua ferma e profonda dal vero corso del torrente in magra. La pozza era riparata da cinque grandi alberi frondosi da cui pendevano fitti rampicanti. Non c'era un fiato d'aria. I colori erano bellissimi: cielo dorato pallido di foschia, fogliame degli alberi color verde e oro, fiori appassiti bianchi e bruni sui rampicanti color verde scuro, acqua profonda color verde-blu, un masso grigio-rosa ("*l ròc*") sull'isolotto. E poi

---

<sup>5</sup> Corri, Minot. Dai. (Per i vecchi piemontesi, Minot, diminutivo di Domenico, era anche il nomignolo del gatto di casa. Si dovrebbe probabilmente tradurre: Corri, Micio. Dai!)

c'erano, a gruppetti, forse una ventina di ragazzini, tutti allegramente vocianti, tutti scalzi, la maggior parte semisvestiti e pochissimi senza vestiti del tutto. Questi ultimi nuotavano o meglio diguazzavano arditamente e si facevano ogni sorta di scherzo. C'era uno sfacciatello con una faccia tonda che sarà stato anche più giovane di lui, il quale lo spruzzò abbondantemente d'acqua. Il bimbo si ritrasse più stupito che irritato. Tutta quella mezza o completa nudità lo imbarazzava, come ai suoi tempi era solita imbarazzare tutti i giovani contadini, e quasi lo sbigottiva.

Lui, che non si adirava mai, aveva le lacrime agli occhi quando, rivolgendosi a uno dei suoi due piccoli compagni, gli disse: "*Ma Carlo, mamin'a a l'a dine che noi i dvio nen vnì sù. ...*". "*Si i lo dise nen ti, a l'é coma s'i fusso mai vnu*"<sup>6</sup>, rispose placidamente Carlo, che aveva già imparato ad avere una coscienza invidiabilmente elastica.

Il bambino non sapeva che rispondere, ma tacendo pensava solo a come fare per tornare a casa. Il problema era che sua madre gli aveva dato come regola ancora più inviolabile, quella di non andare in giro da solo dove lei non lo potesse vedere. Di fronte a queste due leggi in conflitto, era confuso.

E d'improvviso, alzando gli occhi, trovò che c'era per lui un altro motivo di preoccupazione. Un ragazzo più grande, forse di dodici anni, lo salutava amichevolmente ("*Ciao, bel pcit*"<sup>7</sup>). Ecco, Giuseppe non gli aveva mai fatto niente di male, anzi, lo trattava bene quanto poteva. Ma tutte le volte che gli si avvicinava, le sensibili antennine del piccolo davano un segnale di disagio

---

<sup>6</sup> Ma Carlo, la mia mamma ha detto che non dovevamo venire qui. Se non glielo dici tu è come se non fossimo mai venuti.

<sup>7</sup> Ciao, bel bambino.

profondo.

Anche questa volta Giuseppe sembrava contentissimo di vederlo, e disse a Carlo. *"Brav, ch'it l'as portamlo"*<sup>8</sup>. Carlo corse da lui, che gli diede due soldi senza una parola. Il prezzo del tradimento. Il bambino comprese, e di nuovo rimase stupito della falsità del suo compagno, che sapeva benissimo del suo disagio nei riguardi di Giuseppe. Gli vennero i lucciconi mentre Giuseppe, venutogli vicino e presolo per le spalle, gli diceva. *"Ma cò 't l'as, Minòt? L'ai mai fate gnente?"*<sup>9</sup>

Il bambino si scostò. Giuseppe gli disse: *"Dai, adèss i't mostro a noè. 'T vedras coma a l'è bel"*<sup>10</sup>. Il bambino scosse la testa con fermezza. Giuseppe capì che con le buone non avrebbe ottenuto niente, neanche una parola. Allora disse, frustrato: *"Mi veui mostrete a noè. Adès gavte 'l vestì e ven."*<sup>11</sup> Il bambino scosse di nuovo la testa con ancor più vigore, mentre le lacrime scendevano dai suoi occhi.

*"Si 'tlo gave nen ti, i't lo gavroma noi. Carlo, Lencin, forza!"*<sup>12</sup>. Ma Lorenzo, detto Lencin, fratello di Carlo, se ne stava zitto da parte, e guardava la scena aggrottando i sopraccigli. Giuseppe gli gridò di nuovo di dargli una mano, ma Lencin disse *"Mi nò, mi"*<sup>13</sup>, e scappò via.

Carlo saltò addosso al bambino e lo forzò a terra bocconi. Mentre Carlo gli teneva strette le gambe, Giuseppe incominciò a togliergli la camicia, pur cercando di non fargli male. Nella fretta gliela strappò, il che angosciò il bambino, che sapeva quanto costasse a sua madre provvederlo di una camicia. Stava come morto senza

---

<sup>8</sup> Bravo che me lo hai portato.

<sup>9</sup> Ma cos'hai, Minot? Ti ho mai fatto niente (di male)?

<sup>10</sup> Dai, adesso ti insegno a nuotare. Vedrai come è bello.

<sup>11</sup> Io voglio insegnarti a nuotare. Adesso toglietevi il vestito e venite.

<sup>12</sup> Se non te lo toglie tu, te lo toglieremo noi. Carlo, Lorenzino, forza!

<sup>13</sup> Io no, io.

reagire e, pregando il suo angelo custode, attendeva un istante di distrazione da parte dei suoi persecutori. *"It camprai mi ant l'aqua. diceva intanto Giuseppe. It vedras coma 't piasrà<sup>14</sup>".* Il bambino ancora non rispose. Pallidissimo ed esangue, con gli occhi chiusi, sembrava davvero svenuto o morto. Carlo si prese paura e disse a Giuseppe. *"A sarà pa mort? "* Il bambino non reagì. *"'Tlo vëde?<sup>15</sup>"* disse Carlo sottovoce. *A bogia pi nen".* Era preoccupato: *"Soa mare a l'a racomandamlo. E adess cò i fass?<sup>16</sup>".* Lasciò la presa e si alzò incerto guardando Giuseppe, che, lasciato anche lui il bambino, lo rassicurava dicendogli: *"Ma va! A 's meur nen parèi<sup>17</sup>".* Il bambino colse l'attimo e si buttò a pesce sotto un basso cespuglio che gli stava davanti, dove non poteva essere seguito. Carlo cercò di acchiapparlo, ma non riuscì. Il bambino passò dall'altra parte del cespuglio e così com'era, senza camicia, in maglietta, e tutto graffiato corse via. Ma dove? Non conoscendo il posto, correva disperatamente lungo il Triversa. Dietro di lui Giuseppe aveva aggiustato uno scapaccione a Carlo dandogli del *"merlo"*, e ora gli correva dietro guadagnando rapidamente terreno. Il bambino sapeva che dopo forse dieci metri la sua fuga sarebbe finita. C'erano però altri fitti cespugli a sinistra tra lui e il torrente, e ci si buttò sotto, pensando che sarebbe caduto nell'acqua e sarebbe morto e almeno l'avrebbero lasciato in pace. Non fu così.

Al di là dei cespugli, in riva al torrente, presso una pozza più piccola della precedente, c'era una radura ben riparata dove cinque ragazzi, quattro grandi, sui quindici anni, e uno un po' più giovane, ma autoritario, stavano giocando a carte. C'erano anche un piatto con tozzi di pane e dei resti di salame affettato, di cui già

---

<sup>14</sup> Ti getterò io nell'acqua,..., vedrai come ti piacerà.

<sup>15</sup> Non sarà mica morto?..Lo vedi?

<sup>16</sup> Non si muove più. ... Sua madre me lo ha raccomandato. E adesso cosa faccio?

<sup>17</sup> Ma va! Non si muore così.

si stavano occupando le formiche. C'era un fiaschetto di vino con dei bicchieri semivuoti. In mezzo alla sua corte, con un tondo cappello di paglia sulle ventitré, come una corona sui riccioli rossi, c'era Michele, il Rosso, un ragazzo che sua madre, indicandolo da lontano, gli aveva raccomandato di evitare sempre. Il bambino cadde in tuffo sulla vecchia tovaglia che fungeva da tavolo da gioco, scompigliando le carte e i soldi e rovesciando un bicchiere. Immediatamente pensò di essere caduto dalla padella nella brace. Il Rosso lo guardò stupito, ma senza malevolenza, e disse: "*As ved, che 't l'as veuja 'd giughé, pèr campète parèi an sle carte! Sètte còmod, ch'it don toe carte*"<sup>18</sup>". Gli altri quattro risero. Giuseppe, che intanto era sopraggiunto trafelato, disse. "*Scusene, Ross, adèss i'm lo pòrto via*"<sup>19</sup>". Il bambino si era rialzato e stava in piedi, senza camicia, graffiato, col volto scarlatto. Michele alzò la mano e disse tranquillamente: "*It lo pòrte via mach s'a veul ven'e con ti. A mi, a ma smijava ch'a scapeisa*"<sup>20</sup>". Giuseppe era imbarazzato: "*Mi l'ai faie gnente. 't lo sas coma son i pcit. A l'è sburdise*"<sup>21</sup>". Michele aveva un modo di parlare guardando da un'altra parte e rivolgendosi all'interlocutore solo alla fine della frase, come se solo allora decidesse con chi stava parlando. Disse, come tra sé e sé, in tono canzonatorio. "*Va savèj perché a l'è sburdise!*"<sup>22</sup>". E guardò Giuseppe con occhi grigi, piccoli e penetranti. Giuseppe arrossì a sua volta. Non rispose. Il Rosso disse: "*Pcit, coma 't ciame?*"<sup>23</sup>" Minot stentò a rispondere, imbarazzato e spaventato com'era. "*Mi son Savio Domenico, dèl*

---

<sup>18</sup> Si vede, che hai voglia di giocare, per gettarti così sulle carte! Siediti comodo, che ti do le tue carte.

<sup>19</sup> Scusateci, Rosso, adesso me lo porto via.

<sup>20</sup> Te lo porti via solo se vuol venire con te. A me sembrava che stesse scappando.

<sup>21</sup> Io non gli ho fatto niente (di male). Sai come sono i bambini. Si è spaventato.

<sup>22</sup> Va a sapere perché si è spaventato!

<sup>23</sup> Bambino, come ti chiami?

*Morialdo*<sup>24</sup>". Il Rosso lo guardò e scosse la testa. "*Savio? Mi conòsso gnun Savio ch 'a l'a dèla tera al Morialdo*<sup>25</sup>". "No, disse il bambino timidamente, *mi son na a Riva, ...a l'è mach sinc ani che noi soma vnu al Morialdo. Me papà a fa 'l frè*<sup>26</sup> ". "*Sosì a l'è possibil*", disse il Rosso. Lo guardò attentamente, notò la maglietta, poi disse: "*E toa camisa?*<sup>27</sup>". Domenico arrossì vivamente. Non voleva dare la colpa a nessuno. Disse con un filo di voce: "*A l'é s'ciancase*<sup>28</sup>". "*Ben, Savio Domenico, voesto andé con Giusep?*<sup>29</sup>" Domenico arrossì se possibile ancora di più e fece decisamente segno di no con la testa. Il Rosso distribuì le carte apparentemente senza più badare ai due intrusi. Giuseppe disse: "*Dai, Minòt, andoma*<sup>30</sup>". Il Rosso, studiando le sue carte, disse senza neanche guardarlo: "*A l'a già dite che 'd nò*<sup>31</sup>". Domenico gli si buttò ai piedi e con la voce interrotta dai singhiozzi gli disse: "*Mi voei nen andé con chiel. Tnime si con voi. E peui quan ch 'i l'ave finì 'd giughé, porteme a cà mia pèr l'amor di Dio. Ma con chiel mi veui nen andé!*<sup>32</sup>" Il Rosso sospirò e posò le carte. Poi si rivolse ad un ragazzo tracagnotto, che si chiamava Martino, noto per la sua forza fisica e per la sua fedeltà personale. Gli disse:

- *Mastin, voesto feme 'n piasì?*
- *Tut lòn che 't veuli, Ross. 't lo sas.*
- *Ben, adèss it pije Savio Domenico, it pase da ca mia e 't fass*

---

<sup>24</sup> Sono Savio Domenico, del Murialdo.

<sup>25</sup> Savio? Non conosco nessun Savio che abbia della terra al Murialdo.

<sup>26</sup> No....io sono nato a Riva,..sono solo cinque anni che siamo venuti al Murialdo. Mio padre fa il fabbro.

<sup>27</sup> Questo è possibile....E la tua camicia?

<sup>28</sup> Si è strappata.

<sup>29</sup> Bene, Savio Domenico, vuoi andare con Giuseppe?

<sup>30</sup> Dai, Minot, andiamo.

<sup>31</sup> Ti ha già detto di no

<sup>32</sup> Non voglio andare con lui. Tenetemi qui con voi. E poi, quando avete finito di giocare, portatemi a casa mia per l'amor di Dio. Ma con lui non voglio andare.

*dé da mia mare na camisa ch' ai vada bin*<sup>33</sup>.

Si fermò un istante, guardò il bambino e aggiunse, come una parentesi: *Na camisa 'd me fratel Guido a l'è lòn ch'a i veul. Peui it lo compagne a cà soa*<sup>34</sup>.

Riprese a guardare le sue carte, e fece una lunga pausa. Poi disse: *Cercoma 'd capise, Giusep. Fa che 't ciapa mai pi a fé fastidi a Savio Domenico*<sup>35</sup>. Giuseppe rispose risentito: *Mi pijo i ordin da gnun*<sup>36</sup>. Il Rosso parve incredulo, e poi, con un risolino sgradevole gli disse, stringendo gli occhi: *A l'è nen an ordin. Disoma ca l'è 'n consèi. Ti fa mach nen la preuva. 'M dispiasria. E adèss via...fila*<sup>37</sup>! I suoi compagni ridacchiavano. Era inutile aggiungere una parola, e Giuseppe, umiliato, se ne andò con la coda fra le gambe.

Al Mastino non passò neanche per l'anticamera del cervello di rifiutare il compito che il Rosso gli aveva affidato. Aveva un intelletto limitato, e sapeva solo una cosa: lui, per Michele il Rosso avrebbe dato la vita. C'erano anche ragioni oggettive, nel senso che il Rosso prendeva sempre le sue difese, ma alla radice era semplicemente una di quelle forme di adorazione inspiegabile che si verificano tra ragazzi. Si alzò e chiese timidamente: *E mi, peui i torno si? Sicura*, disse il Rosso amichevolmente. *'t lo sas che senza ti as fa gnente*. Poi il Rosso si rivolse a Domenico e gli chiese: *Pcit, vaire ani 't l'as?*<sup>38</sup>

*L'èi compine set*<sup>39</sup>, rispose Domenico.

---

<sup>33</sup> Mastino, mi faresti un piacere? - Tutto quello che vuoi, Rosso. Lo sai. - Bene, adesso ti prendi Savio Domenico, passi da casa mia e ti fai dare da mia madre una camicia che gli vada bene.

<sup>34</sup> Una camicia di mio fratello Guido è quel che ci vuole. Poi lo accompagna a casa sua.

<sup>35</sup> Cerchiamo di capirci, Giuseppe. Fai che non ti colga più a infastidire Savio Domenico..

<sup>36</sup> Io non prendo ordini da nessuno.

<sup>37</sup> Non è un ordine. Diciamo che è un consiglio. Soltanto, non provartici. Mi spiacerebbe. E adesso via, fila!

<sup>38</sup> E io, poi, torno qui? Sicuro - Lo sai che senza di te non si fa niente. Bambino, quanti anni hai?

<sup>39</sup> Ne ho compiuti sette.

*Tanti parèi!* si meravigliò il Rosso. *'T na mostre meno.* Poi, dopo una pausa, aggiunse con un mezzo sorriso, ma non cattivo: *Fame 'n piàsì, Savio Domenico. Ven mai pi a fé l bagn. A l'é nen 'n post pèr ti*<sup>40</sup>.

*Nò nò,* gridò il piccolo con la maggior sincerità di cui era capace. *Mai pi*<sup>41</sup>.

Attraverso i campi giunsero alla grande fattoria di Michele. Domenico non credeva ai suoi occhi. Non aveva mai visto tanta prosperità. Il Mastino gridò dall'aia: *Magna! Michel a dis che i daghe na camisa a cost pçit! A dis che na camisa 'd Guido a i' andarà bin*<sup>42</sup>. I genitori di Michele erano ricchi e stravedevano per quel figlio dai capelli rossi come il fuoco, che invece adulti e bambini guardavano sempre con preoccupazione malcelata. La madre del Rosso era però fortemente alterata quando uscì sull'aia a vedere. Disse con voce sorda: *I vestì 'd Guidin, mi i dago a gnun. A l'a 'ncora nen capilo, Michel?*<sup>43</sup> E fece per allungare uno scapaccione al povero Mastino, che dopo tutto aveva solo portato un'ambasceria. Ma qualcosa la trattenne, lì per lì non avrebbe saputo dire cosa. Poi comprese: era lo sguardo intenso di un bambino scalzo, tutto graffiato e senza camicia, di sei o sette anni, che la guardava serio serio con muta comprensione. La madre di Michele rimase interdetta per un po', poi, asciugandosi gli occhi col dorso della mano, disse: *Va bin. A l'a rason Michel. Ven*<sup>44</sup>. Prese Domenico per mano, lo portò in casa, aprì una porta chiusa a

---

<sup>40</sup> Così tanti! Ne dimostri meno. Fammi un piacere, Savio Domenico. Non venire mai più a fare il bagno. Non è un posto adatto a te.

<sup>41</sup> No no ...mai più.

<sup>42</sup> Zia! Michele dice di dare una camicia a questo bambino. Dice che una camicia di Guido gli andrà bene.

<sup>43</sup> Io, i vestiti di Guido non li do a nessuno. Non lo ha ancora capito, Michele?

<sup>44</sup> Va bene. Ha ragione Michele. Vieni.

chiave. Entrarono in una minuscola stanzetta pulita come uno specchio, ma che emanava un forte odore di chiuso. Andarono di fronte ad un piccolo armadio. Lei lo aprì e ne uscì un intenso profumo di spigo. C'erano molti abiti da bambino, tenuti con ogni cura. *Pia lòn che 't veule. Fa mach 'n pressa!*<sup>45</sup> gli disse. Domenico silenziosamente scelse una camicia, la più simile possibile a quella che Giuseppe aveva lacerato, e se la mise timidamente. Quando fu rivestito, tirò come un lieve respiro di sollievo. La madre del Rosso lo guardò e gli disse: *A t' sta bin*<sup>46</sup>. Poi ci pensò un momento e aggiunse: *Ti 't deve ese 'n pcit propi bon*<sup>47</sup>. Domenico arrossì. In tutta questa scena non aveva detto una sola parola, ma pareva alla madre di Michele che le avesse tenuto un bellissimo discorso. Lo guardò mentre correva attraverso i campi sotto il sole scortato dal Mastino, che per un momento aveva temuto per lui. Le parve che fosse suo figlio che si allontanava felice. Anzi, l'impressione divenne certezza quando Domenico d'improvviso, si fermò e si voltò con uno sguardo sorridente, e le fece un saluto con la mano, che per un istante sembrò fermarsi ad indicare il Cielo. Era un saluto? Una benedizione? Un appuntamento? La madre sentì d'improvviso una pace profondissima nel cuore.

A sera Domenico cenava con i suoi. La sua mamma lo guardò e gli disse: *It ses tut ross 'n faccia. 'T l'as pià trop sol. A 't farà nen bin*<sup>48</sup>. Solo allora si accorse della camicia diversa e chiese: *E dime 'n pòch. Cola camisa, andoa 't l'as trovala?*<sup>49</sup>

---

<sup>45</sup> Prendi quello che vuoi. Fa solo in fretta.

<sup>46</sup> Ti sta bene

<sup>47</sup> Tu devi essere un bambino molto buono.

<sup>48</sup> Sei tutto rosso in faccia. Hai preso troppo sole. Non ti farà bene

<sup>49</sup> E dimmi un poco. Quella camicia, dove l'hai trovata?

*A l'a damla la mare 'd Michel, mama. La mia a l'era s-ciancase.*<sup>50</sup>  
*Qual Michel?*<sup>51</sup> chiese la mamma.  
*'L Ross.*<sup>52</sup>

La mamma si inquietò. *L'ei dite mila volte che ti 't deve nen andé con 'l Ross. A l'é trop grand pèr ti. E peui soa famija son rich, a l'é nen pan pèr i nost dent. E peui a l'é 'n masnà vissià. I sò, ai lasso fé tut lon ch'a veul e ai dan trop dné. I sò fratèi e soe sorele, lor si, son brava gent, a travaio dur, ma 'l Ross a l'e na grama pel ch'a fa pròpi 'l mesté 'd Micclass! A fa gnente tut 'l dì, e farà mai gnente 'd bon. Nò. Mi veui nen che ti 't vadi con chiel. Doman mi porterai soa camisa a soa mare. Ma ti 't deve promettme....*<sup>53</sup>

I fratellini intorno al tavolo avevano smesso di mangiare e tacevano. *Andoma, Brigida*, disse il fabbro, *Esagera nen. A l'an fane na gentilëssa*<sup>54</sup>. Domenico era stato zitto con la testa china durante la tirata. Mai aveva tenuto testa a sua madre, e non lo avrebbe fatto neppure questa volta. Tutto serio, senza alzare gli occhi, disse: *Mama, mi vèdrai mai pi 'l Ross fin'a quand i'm daghe 'l permess. 'V lo promëtto*<sup>55</sup>. E poi, levando gli occhi, aggiunse con convinzione: *Ma 'l Ross a l'é nen gram. A l'é gentil. E Nosgnor ai veul bin.*<sup>56</sup> Di botto sua madre si interruppe e pensò per un poco. Poi disse: *'T l'as rason. Nosgnor àn veul bin a tuti.*<sup>57</sup>

---

<sup>50</sup> Me l'ha data la mamma di Michele. La mia si era strappata.

<sup>51</sup> Quale Michele?

<sup>52</sup> Il Rosso.

<sup>53</sup> Ti ho detto mille volte che non devi andare col Rosso. E' troppo grande per te. E poi la sua famiglia è ricca, non è pane per i nostri denti. E poi è un ragazzo viziato. I suoi gli lasciano fare tutto quel che vuole, e gli danno troppi soldi. I suoi fratelli e le sue sorelle, loro sì, sono brava gente, lavorano duro, ma il Rosso è una pellaccia che fa proprio il mestiere di Michelaccio [mangiare, bere e andare a spasso]!. Non fa niente tutto il giorno, e non farà mai niente di buono. No. Io non voglio che tu vada con lui. Domani porterò la sua camicia a sua madre. Ma tu devi promettermi...

<sup>54</sup> Andiamo, Brigida, non esagerare. Ci hanno fatto una cortesia.

<sup>55</sup> Mamma, io non vedrò mai più il Rosso fino a quando non mi darai il permesso. Ve lo prometto (nelle campagne i figli davano del "voi" ai genitori).

<sup>56</sup> Ma il Rosso non è cattivo. E' gentile. E il Signore gli vuol bene.

<sup>57</sup> Hai ragione. Il Signore vuole bene a tutti noi.

Di Michele non si parlò più.

Venerdì, 3 ottobre 1854

Dal cancello il Mastino gridava senza fiato: *Minòt, cor! 'L Ross a veul vèdte*<sup>58</sup>. Domenico era stato di parola, e da cinque anni non vedeva il Rosso. Ora venne sulla soglia di casa. La mamma era dietro di lui e gridò: *Martin, mi veui nen che Domenico a vada con 'l Ross. Lasselo sté*<sup>59</sup>. Ma il Mastino aveva girato tutto il pomeriggio per trovare la casa di Domenico, che ora abitava a Mondonio, ed era cocciuto. Affannosamente, con le lacrime agli occhi, disse: *Magna Brigida, 'l Ross a l'é malavi. A dio ch'a l'é a la fin. Mi...mi 'm seto si, e bogio pi nen fin'a che Domenico a ven con mi*<sup>60</sup>. E si sedette su un sasso, lasciando capire che non si sarebbe davvero mosso.

Ma non ce n'era bisogno. La madre aveva portato le mani alla bocca come per cancellare le parole dette, e, addolorata anche se era un cattivo soggetto come il Rosso a morire, aveva detto bruscamente a Domenico: *Cò 't spete? Cor!*<sup>61</sup>. E Domenico era subito partito di corsa dietro al Mastino, che, raccolte ancora una volta le forze, aveva ripreso a correre come una spia attraverso i campi, senza neanche voltarsi.

Il Mastino non aveva detto una parola per tutta la strada e poi stette fuori nell'aia. Chiaramente non sopportava la vista del suo

---

<sup>58</sup> Minot! Corri! Il Rosso vuole vederti.

<sup>59</sup> Martino. Non voglio che Domenico vada col Rosso. Lasciatelo in pace.

<sup>60</sup> Zia Brigida, il Rosso è malato. Dicono che sia alla fine. Io...io mi siedo qui non mi muovo più fino a che Domenico viene con me.

<sup>61</sup> Che aspetti? Corri!

capo in quelle condizioni. Domenico salì svelto le scale. La mamma era seduta con la testa china su una seggiola fuori della stanza del malato, insieme ad altre donne. Fissò su di lui gli occhi rossi e lo riconobbe. Gli disse: *Brav che 't ses tornà. A veul vèdte. A dis ch'a peul nen andesne senssa vèdte.* E poi, scoppiando quasi in una crisi isterica: *A l'a tant mal, 'l me pcit! Lasslo andé!*<sup>62</sup>

Un'altra donna introdusse Domenico nella stanzetta e li lasciò soli. Il Rosso aveva diciannove anni e non avrebbe visto i venti, anzi, non avrebbe visto neppure il giorno successivo. La cameretta era in penombra ma si distinguevano i suoi occhi febbricitanti, che, non più piccoli e cattivi, erano diventati grandi e profondi. Il volto era pallido e magro, sudato per il dolore. Solo i capelli erano ancora rossi come fuoco. Domenico gli andò al capezzale restando in piedi, e il Rosso gli prese la mano quasi rispettosamente.

Gli disse: *It pregheras pèr mi, Minòt?*

*L'ei sempre falo, Ross. Da quand che 't conòsso. 'T lo sas.*

Il Rosso accennò con la testa: *Lo sai. Ti 't leri nen come ij auti. Ti 't chèrdie nen che mi fussa gram.*<sup>63</sup>

Domenico fece cenno di no con la testa. Non era una risposta di convenienza e il Rosso lo sapeva. E poi Domenico l'aveva affermato con tanta gravità che non si poteva dubitarne. Ci fu un lungo silenzio.

Poi Domenico disse timidamente:

- *I'm faras 'n piasì Ross?*
- *An piasì, mi? Cosa peuss fé, oramai?*
- *Ti 't saras presto in Ciel. Prega pèr mi.*
- *Mi? 'N Ciel? L'ei fane tante...*
- *'N Ciel, Ross. Staseira.*

---

<sup>62</sup> Bravo, che sei tornato. Vuol vederti. Dice che non può andarsene senza vederti. – Ha tanto male, il mio bambino! Lascia che vada!

<sup>63</sup> Pregherai per me, Minot? - L'ho sempre fatto, Rosso. Da quando ti conosco. Tu lo sai. – Lo so. Tu non eri come gli altri. Tu non credevi che io fossi cattivo.

- *E ti, coma it lo sas?*
- *Lo sai, ma ti promettme che 't pregheras pèr mi.*
- *A l'a dimlo dcò al Paroco. Ma se 'm lo dise ti, a ti 't chërdo. A sarà bel, 'n Ciel?*
- *I podoma gnanca imaginesse coma a sarà bel.*
- *Lo spero pròpi, Minòt. Nsissì mi ston pròpi mal, 't lo sas?*
- *Gesù a l'a patì pèr noi, Ross; pensa a Soa Passion. 'Ncheui a l'e vënner. Podej soffrì pèr Chiel 'ncheui a l'e 'n gros regal che Nossgnor at fa.*
- *Bel regal!*
- *Dis nen parèi, Ross. Campa nen via la Grassia. An 's moment ti 't giute Nossgnor a porté la cros.*
- *Facil a dise!*<sup>64</sup>

Domenico taceva cercando altri argomenti. Il Rosso parlava:

- *Mi l'avria vorsù fé tante cose!... Voria fé 'l soldà...giré 'l mond...vèddi la Fransa...fin'a la Merica. Ades pi gnente. A l'é finia...*
- *Sta tranquil, Ross. Gnente a l'é finì. Pitost, tut a comenssa adèss. Tut lòn ch'a peul fese 'd bel 'n sla Tera, a peul fese sent vòlte mei 'n Ciel.*
- *S'a fussa vera, Minòt! Pensò un pò. S'a fussa mach vera!*<sup>65</sup>

---

<sup>64</sup> - Mi farai un piacere, Rosso? – Un piacere? Io? Cosa posso fare, ormai? – Tu sarai presto in Cielo. Prega per me. – Io? In Cielo? Ne ho fatte tante! – In Cielo, Rosso. Questa sera. - E tu, come lo sai? - Lo so, ma tu promettimi che pregherai per me. – Me lo ha detto anche il Paroco. Ma se me lo dici tu, a te credo. Sarà bello, in Cielo? – Non possiamo neanche immaginarci come sarà bello. – Lo spero proprio, Minot. Qui sto proprio male, sai? – Gesù ha patito per noi, Rosso. Pensa alla Sua Passione. Oggi è venerdì. Poder soffrire per Lui oggi è un grosso regalo che il Signore ti fa. – Bel regalo! – Non parlare così, Rosso. Non gettar via la Grazia. In questo momento aiuti il Signore a portare la Croce. – Facile dirlo!

<sup>65</sup> Avrei voluto fare tante cose! Volevo fare il soldato, girare il mondo...vedere la Francia...persino l'America. Adesso più niente. E' finita...- Sta tranquillo, Rosso. Niente è finito. Piuttosto, tutto comincia adesso. Tutto quello che si può fare di bello sulla Terra, lo si può fare cento volte meglio in Cielo. – Se fosse vero, Minot...Se fosse solo vero!

Altro lungo silenzio.

- *E staseira la Madòna 'n persona 'a prega pèr ti.*

- *Pèr mi?*

- *Sì, quan che ti 't leri pcit, co ti 't l'as pregala mila volte. E ant l'Ave Maria ti 't l'as domandaje 'd preghé pèr ti pròpi 'n costa ora. Ti chërde che la Madòna a l'è dismentiasne?<sup>66</sup>*

Altro lungo silenzio.

- *E peui 'n Ciel ai son tuti coi che 't veulo bin ch'a 't speto. A je dcò Guido.*

- *Adess a l'avria quindes ani. Ti 't pensse ch'a sia chërssu 'n Ciel ò ch'a sia 'ncora 'n pcit coma l'era quand ch'a l'é mort?*

- *Guido a l'é coma n'angel. E 't veul sempre pi bin. Mi son sicur ch'a vnirà si per compagnete al Ciel quand ch'a sarà 'l moment.<sup>67</sup>*

Un sorriso dolente si disegnò sul volto di Michele. Tacque a lungo. Passarono molti minuti. Ma d'un tratto Domenico ebbe l'impressione che nella camera ci fosse più luce e più calore. Il Rosso cercò di sollevarsi e accennò un sorriso. Ricadde, e di nuovo tacque a lungo, ma le sue labbra si muovevano. Pareva in conversazione con qualcuno. Domenico attendeva paziente. Michele si riscosse e gli disse: *Ti t'staras 'ncora tre ani 'nsla Tera pèr servì Nossgnor. Ma pèr ti le grassie pi bele a devo 'ncora vni.*  
- *Da bon?<sup>68</sup>* Domenico era tutto occhi e tutto orecchie, pieno di

---

<sup>66</sup>E questa sera la Madonna in persona prega per te. – Per me? – Sì. Quando eri bambino , anche tu l'hai pregata mille volte. E nell'Ave Maria tu Le hai chiesto di pregare per te proprio in quest'ora. Credi che la Madonna se ne sia dimenticata?

<sup>67</sup> E poi in Cielo ci sono tutti quelli che ti vogliono bene. C'è anche Guido. – Adesso avrebbe quindici anni. Pensi che sia cresciuto in Cielo, o sia ancora un bambino come quando è morto? – Guido è come un angelo. E ti vuol sempre più bene. Sono sicuro che verrà qui per accompagnarti in Cielo quando sarà il momento.

<sup>68</sup> Tu starai ancora tre anni sulla Terra a servire il Signore. Ma per te le Grazie più belle devono ancora venire. – Davvero?

gioiosa anticipazione. Non si fermò per un istante a pensare se tre anni fossero pochi o molti. Il Rosso continuava senza più vederlo.

- *A l'a dime che toe preghiere son scotà 'n Ciel, e lo saran 'ncora 'd pi quand che 't l'avras ancontrà 'l to Maestro...*
- *Quand? Quand?* chiedeva ansiosamente Domenico.
- *Lunnes ch'a ven. A l'é già tut rangià. A l'é rangià da sempre. Ah Minòt! A l'é la Grassia 'd Nossgnor. Mi spero ch'a i na resta n'poch dcò per mi, ch'a valo gnente...* Il Rosso ansimava. *L'èi paura, ...Minòt.*
- *Abi nen paura, Ross. Mi i resto si davsìn a ti.*<sup>69</sup>

Il volto doloroso del Rosso si distese in un sorriso: “*Con ti e con Guidin l’ei pi nen paura*”.<sup>70</sup>

Domenico si inginocchiò di fianco al letto e si mise a pregare. Ora il Rosso aveva chiuso gli occhi. Presto si calmò, ma respirava a fatica.

Passarono i minuti. Passò un'ora.

Venne la madre. E il Rosso rimase inconscio. Poi si risosse e disse con voce fioca, quasi incredula: *La Cros, Mama! Quanta luss! Quanta Grassia dal Ciel, Mama!*<sup>71</sup> Chiuse gli occhi.

La madre guardò il figlio, prese gentilmente Domenico per la mano e gli disse, *Aosste, Domenico. Ven, adèss*<sup>72</sup>. Domenico era scosso, non capiva e non voleva muoversi. *Ven via, i't dio. 'T l'as*

---

<sup>69</sup> Mi ha detto che le tue preghiere sono ascoltate in Cielo, e lo saranno ancora di più quando avrai incontrato il tuo Maestro...- Quando? Quando? – Lunedì prossimo. E’ già tutto predisposto. E’ predisposto da sempre. Ah, Minot!E’ la Grazia del Signore. Io spero che ne resti un poco anche per me, che non valgo niente....Ho paura, Minot. – Non aver paura, Rosso. Io resto qui vicino a te.

<sup>70</sup> Con te e con Guidino non ho più paura.

<sup>71</sup> La Croce, mamma! Quanta luce! Quanta Grazia del Cielo, mamma!

<sup>72</sup> Alzati, Domenico. Vieni, adesso.

*giutalo come 's podia nen mej. Adess va a ca, e prega pèr noi*<sup>73</sup>.

Domenico se ne andò a casa pensieroso. Si era da poco incamminato nella triste sera di ottobre, quando le campane della parrocchia vicina incominciarono a suonare a morto. Ma nel suo dolore Domenico sentì in cuore un sentimento di quasi gioiosa sicurezza. Il Rosso era già in Cielo a pregare per lui, glielo aveva promesso, e lui avrebbe incontrato il suo Maestro tra tre giorni, ... lunedì.

*"Fummo intesi che me lo avrebbe mandato a Murialdo all'occasione che sono solito di trovarmi colà coi giovani di questa casa per far loro godere un pò di campagna, e nel tempo stesso fare la novena e celebrare la solennità del Rosario di Maria Santissima.*

*Era il primo lunedì d'ottobre [6/10/1854] di buon mattino, allorché vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina per parlarmi. - Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi."*

(Entrambe le citazioni, quella iniziale e quella finale, sono prese dalla "**Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales per cura del Sac. Giovanni Bosco**)

---

<sup>73</sup> Vieni via, ti dico. Lo hai aiutato come non si poteva far meglio. Adesso torna a casa, e prega per noi.

